

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Solennità di Gesù Cristo Re dell'universo A – 2011
Ez. 34,11-12.15-17; Salmo 22; 1Cor. 15,20-26.28; Mt. 25,31-46

Traccia Biblica (A. Numini, Prof. di Scienze bibliche)

Nelle letture di questa domenica troviamo due importanti motivi, quello del *pastore* e quello del *giudizio finale*, che si compongono e si raccordano nella figura di *Gesù Cristo risorto, il Re dell'universo*. Egli appare in tutta la sua grandezza sia nell'immagine del "*pastore*" ricco di umanità che in quella solenne e ieratica del "*giudice*" supremo ed eterno.

In molti passi della Scrittura, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, il rapporto fra Dio ed il suo popolo è espresso attraverso l'immagine del pastore che guida il suo gregge. Questo certamente per le antiche origini del popolo a cui si riferisce anche la figura del re Davide, che diventerà il modello del nuovo re-pastore, il messia. Probabilmente a molti di noi sfugge la forza evocativa di questa immagine, ben adatta ad una popolazione che viveva in buona parte di allevamento e che conosceva bene le difficoltà del mestiere, dovute ai fattori ambientali, ma anche economici e sociali. Ecco perché, dando spesso maggior rilievo all'aspetto poetico e ai sentimenti di tenerezza che l'immagine suscita a noi oggi, difficilmente viene messa in evidenza la responsabilità, la complessità e la fatica del rapporto che Dio ha voluto intrattenere con il suo popolo. Questa si capisce bene dalle parole del **Libro di Ezechiele**, che insiste su azioni come "*cercare*", "*passare in rassegna*", "*radunare*" e "*condurre al pascolo*" il gregge; ma poi anche "*ricercare*" le pecore disperse, "*ricondere all'ovile*" le smarrite, "*curare*" quelle ferite e portarle di nuovo al pascolo. Tutte azioni che richiedono fatica, impegno, dedizione costante e, soprattutto, amore da parte del pastore per ciascuna delle pecore e per il gregge intero. Il pastore, infatti, non si dà un giorno di riposo e non smette di prendersi cura di esse per nutrirle, difenderle e proteggerle dai pericoli; soltanto perché queste sono le sue pecore, indipendentemente da quello che esse possano fare per lui. Del resto le pecore sono la sua ricchezza, la sua più grande soddisfazione e, nonostante il loro continuo istinto d'indipendenza da lui, esse hanno necessariamente bisogno della sua guida amorevole.

Anche il celebre **Salmo 22**, che identifica il Signore con il Pastore d'Israele, attribuisce a lui una serie di azioni che ne mettono in evidenza la costante e benevola preoccupazione. Il riposo, la tranquillità, e la pace che il Signore dona alle sue pecore corrispondono al banchetto festoso di corte, al riparo dalle insidie

dei nemici, e all'unzione benefica e salutare che il re riceve in rappresentanza di tutto il popolo, prefigurando la gioia messianica che sarà poi di tutti.

Nella seconda immagine che la *Prima Lettera ai Corinzi* ci propone, invece, troviamo la figura trionfante del Risorto, come "primizia" di coloro che riceveranno lo stesso destino di salvezza unitamente a Lui, attraverso la fede e l'amore della carità operosa. Davanti a Lui dovrà "sottomettersi" anche la morte, l'"ultimo nemico", il più grande e terribile per l'uomo, che dovrà piegare la testa davanti al vero Signore. Questo significa per il credente la fine della paura e la speranza più grande, che d'ora in poi consentirà di vivere serenamente la propria condizione umana nell'attesa dell'incontro finale con il Salvatore.

Matteo riporta l'ultima parte del *discorso escatologico* di Gesù, pronunciato a Gerusalemme pochi giorni prima della sua Pasqua, che prepara ed illumina il senso di quello che a breve capiterà a Lui e ai suoi discepoli. Esso rivela programmaticamente a tutti coloro che hanno deciso di seguirlo fino alla fine della sua missione come si dovrà vivere la fede nelle opere di carità, per essere trovati pronti ad entrare nella gloria che il Signore sta per donare. Il "regno", infatti, è già "preparato" da Colui che lo dona "in eredità" ai suoi figli, ma bisogna essere trovati degni di riceverlo. Il requisito fondamentale da possedere per esservi accolti è l'amore per Cristo stesso, presente in tutti coloro che hanno bisogno del nostro aiuto di fratelli. Se Cristo ci ha resi in Lui figli dell'unico Padre, significa che tutti siamo fratelli suoi e fratelli fra di noi, per cui ogni nostro fratello ha in sé la sua stessa dignità; e se Egli ha assunto la sofferenza come unica via di salvezza, allora ogni persona che soffre diventa tabernacolo della sua presenza, in cui Cristo può essere accolto e adorato. "Quando mai ti abbiamo visto?" è la domanda dei sorpresi "giusti" e degli altrettanto sconcertati egoisti. La risposta di Gesù ci porta sicuramente a guardare al passato, per pentirci dei peccati commessi, ma ci proietta soprattutto al futuro che, a partire dal momento presente, dovrà essere pieno di opere di amore. In esse, grazie alla comunione che avremo con il Padre, i nostri fratelli potranno vedere l'azione di Cristo, che si protrae nel tempo vittorioso sul male e sulla morte, per la forza dello Spirito Santo che opera nel cuore umile e generoso di noi credenti.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Con la solennità di *Cristo Re dell'universo* si conclude il percorso dell'anno liturgico. Una solennità che propone due temi strettamente connessi l'uno all'altro: la *regalità di Cristo* e il *giudizio finale*.

Cristo è Re, ma un re totalmente diverso dai regnanti della terra. Come dice Ezechiele nella profezia della prima lettura, ricorrendo all'immagine del pastore, la sua regalità è di tutt'altra indole. Egli ha, infatti, un duplice programma: quello di *radunare* tutte le pecore disperse nelle varie parti del mondo per farne un solo gregge e quello di dedicarsi ad una delicata e paziente azione di *cura* e di *recupero* di ciascuna delle sue pecore; di quella "grassa" e di quella "forte", ma anche di quella "smarrita", quella "ferita" e quella "malata". Ciò che dà senso alla sua vita e alla sua missione non è il potere, ma l'amore, un amore talmente fragile che, di qui a poco, sarà travolto dal rifiuto e dalla violenza degli uomini. Eppure, dice Matteo nel Vangelo, il falegname di Nazareth, quell'uomo apparentemente uguale a tutti gli altri e addirittura marginale rispetto agli altri, è il *Signore dell'universo*, colui che ha l'ultima parola sulla storia, il *giudice* che emetterà la sentenza definitiva sulla nostra avventura terrena. A conclusione dell'anno liturgico, ancora una volta i testi biblici sono, dunque, un richiamo a riflettere sul *come stiamo vivendo*, perché un giorno o l'altro dovranno pur essere messi dei paletti al potere devastante del male e dovrà emergere chiaramente chi ne è stato *vittima* e chi *responsabile*!

Alla fine dei tempi, dunque, davanti al "figlio dell'uomo seduto sul trono della sua gloria", che cosa accadrà, quale sarà il criterio con cui saremo giudicati? In questo tempo in cui i rappresentanti più autorevoli della Chiesa cercano di ricompattarsi facendo continui richiami in difesa della loro autorità, sulla tutela della purezza della fede, sulla salvaguardia dell'ortodossia, sulla cura della prassi liturgica, sarà bene ricordare che saremo giudicati sull'*amore*. Dire che Gesù Cristo è il Signore della mia vita significa fare, come Lui, della propria vita un dono agli altri; credere che la vita vale la pena di essere vissuta solo se si ama incondizionatamente e ci si mette umilmente a servizio degli altri, come ha fatto Lui.

Il messaggio di Matteo è fin troppo chiaro: abbiamo ascoltato bene, non abbiamo capito male! Non ci sarà chiesto di fare una esatta professione di fede ("Hai creduto in Dio, nel Figlio, nello Spirito, la Chiesa..."), né se saremo andati a messa, se avremo recitato poche o tante preghiere, fatto pellegrinaggi, praticato devozioni e osservato precetti particolari. E non serviranno nemmeno titoli, ruoli, capitali ammassati in banca, proprietà accatastate, successi ottenuti con questa o quell'altra attività, perché ci sarà chiesto solo se avremo mostrato un po' di *umanità* e di *compassione* nei confronti di tutte le persone private di una vita degna di questo nome.

Certo, la mole dei documenti della Chiesa a riguardo è veramente possente. Basti pensare a quanto affermato negli *Orientamenti pastorali* della CEI per gli anni 2010-2020, Educare alla vita buona del vangelo: "Con la sua opera educativa la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio...

nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno di un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato" (n°24). Ma tra il dire e il fare... E davanti a Dio, dice Matteo, non conta il... dire. Conta il fare, l'agire, l'intervenire personalmente in tutte le occasioni che quotidianamente richiedono vicinanza e solidarietà. Da questo sarà misurata la grandezza o la miseria di una vita. La sua eternità dipenderà unicamente dai *comportamenti* e non dalle *parole*, dalla *concretezza* e dall'*autenticità delle relazioni*, dai *gesti compiuti realmente* e con il cuore verso chi è affamato, assetato, nudo, forestiero, carcerato...

Il non-vedere, il tirare dritti per la propria strada, il far finta di niente, il non-fare, insomma l'*omissione*, sono dunque i peccati più gravi, quelli meritevoli di una condanna inappellabile! La colpa dei "maledetti" non consiste nell' "aver fatto del male ai poveri, nell'averli aggrediti, umiliati, cacciati", ma semplicemente nel "non aver fatto nulla per loro", nell' "aver detto: non tocca a me!" (E. Ronchi).

E badate bene che non è specificato se le persone da soccorrere siano conosciute o sconosciute, colpevoli della loro situazione o vittime di ingiustizia, come per es. un errore giudiziario nel caso di un carcerato; quindi, si tratta di chiunque abbia il volto sfigurato dalle miserie umane, indipendentemente dai legami affettivi o dalle responsabilità personali. Perché? Perché anche chi sperpera la propria vita possiede un frammento dell'immagine di Dio, è un "piccolo" che va aiutato, un sacramento della presenza reale di Gesù nel mondo, un luogo – non meno sicuro dell'Eucaristia! – dove poterlo incontrare, parlargli, essere in comunione con Lui.

A tal proposito, è interessante notare che sia i "benedetti e fatti eredi del regno" che i "maledetti e destinati al fuoco eterno" rimangono spiazzati ed affermano di "non aver mai visto il Signore" quando hanno soccorso o trascurato coloro che Egli considera i "fratelli suoi più piccoli". Viene spontaneo chiedersi come mai tanta gente continui a percorrere chilometri nella speranza di essere folgorati da qualche visione prodigiosa, quando invece il Signore è qui, in casa nostra, tra di noi ogni giorno. Basta guardarsi intorno...

Un'ultima considerazione va fatta sull'*universalità* del giudizio. Davanti al Re e al Giudice finale, dice Matteo, "verranno radunati tutti i popoli", quindi non solo i cristiani, ma anche coloro che professano altre fedi e i non credenti. Sì, perché le opere semplici, quotidiane, i gesti umani, umanissimi richiesti dal brano evangelico sono evidenze etiche universalmente riconosciute e alla portata di ogni uomo. Essi costituiscono una sorta di *grammatica elementare*, senza conoscere e praticare la quale è impossibile parlare di vera *umanità* e di vere *relazioni umane*.